



APPUNTI DITEOLOGIA

NOTIZARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAVITIS · CAMPO SAN MAURIZIO · SAN MARCO 2760 · 30124 VENEZIA · TELEFONO 041/5238673

Notiziario trimestrale - Anno XXXVII - n. 2 - Aprile-Giugno 2024 - Sped. in AP art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Venezia

Il primo Papa alla Biennale

EDITORIALE

È ancora viva in tutti i veneziani l'emozione per la straordinaria giornata della visita di papa Francesco: attesa per anni, poi, quando sembrava persa la speranza, annunciata quasi a sorpresa. Nell'arco di poco più di cinquant'anni, ben quattro Papi hanno onorato la nostra città: Paolo VI nel 1972, con l'indimenticabile gesto di porre la propria stola sulle spalle del patriarca Luciani; Giovanni Paolo II nel 1985, con la sua esortazione a Venezia a riscoprire la sua capacità di parlare a tutto il mondo; Benedetto XVI nel 2011, con l'invito ai cristiani veneziani a trovare nelle origini della città la spinta per rinvigorire la fede e la missione evangelizzatrice; infine Francesco che, primo Papa nella storia, ha visitato un padiglione della Biennale, esprimendo così il suo desiderio per un rinnovato dialogo di amicizia e collaborazione fra gli artisti e la Chiesa. Su questa visita ci propone alcune riflessioni teologico-filosofico-pastorali Dario Schioppetto, membro del Consiglio direttivo del Centro Pattaro.

Nel gennaio scorso il Centro ha voluto rendere omaggio al pastore Paolo Ricca, testimone autorevole dell'ecumenismo e grande amico di Venezia e del Centro, organizzando la presentazione del suo libro *Dio. Apologia*: a dialogare con l'Autore sono stati invitati il teologo Sergio Gaburro (Istituto di Studi Ecumenici San Bernardino) e il filosofo Daniele Goldoni (Università Ca' Foscari). Ne è scaturita una discussione ampia e schietta, a dimostrare che quando si abbandonano pregiudizi e rigidità ideologiche per scendere sul terreno dell'incontro fra persone, la fede e la ragione trovano il modo per incontrarsi e parlarsi anziché sfuggirsi o combattersi. Offriamo perciò ai nostri lettori almeno un piccolo assaggio di quel dialogo.

Il numero ospita poi la seconda parte dell'articolo di Patrizio Rota Scalabrini sui personaggi del Quarto Vangelo, che mette in luce stavolta due figure forse di solito trascurate: Natanaele e il paralitico di Betzà.

Purtroppo dobbiamo ricordare altri due amici ritornati nell'abbraccio del Padre. Valchiria (da molti conosciuta come "Beppa") Donadello, per lungo tempo insegnante di matematica, amica di don Germano e partecipe del lavoro ecumenico, durante i primi anni di vita del Centro ha svolto un prezioso servizio in segreteria. Giovanni Benzoni ha dedicato la sua vita a testimoniare il Vangelo nella Chiesa e nella società civile, animando innumerevoli iniziative e ricoprendo anche cariche pubbliche; per il Centro ha curato il primo decisivo elenco degli scritti editi di don Germano.

Come d'abitudine, aggiungiamo qualche proposta di lettura.

Infine, pubblichiamo una bella fotografia che ritrae don Germano in un intenso colloquio con padre Davide Maria Turoldo: due veri "uomini del Concilio".

Marco Da Ponte



RIFUGI DELLO SPIRITO IL PAPA A VENEZIA, RIFLESSIONI TEOLOGICO-FILOSOFICO-PASTORALI

Dario Schioppetto

C'è un'opera alla Biennale che Papa Francesco probabilmente, nel corso della sua visita il 24 aprile 2024 a Venezia, non ha visto, ma riassume benissimo lo spirito nel quale questa esperienza è stata condotta. Si intitola "Donna" o "Madre con bambino", un telero realizzato da Safet Zec, artista bosniaco, musulmano non praticante da poco vedovo di Ivana, cattolica, per il Padiglione Venezia della Biennale Arte, un collage su carta di giornale e tela che ha come soggetto una mamma con lo sguardo chino sul proprio figlio, le braccia intrise di sangue che sembra scendere dal fagotto che porta in braccio. Devastata dal dolore che sta provando, mostra come una nuova Pietà eterna il simbolo di ogni madre che perde un figlio nel corso di ogni guerra, in ogni luogo del mondo in cui accade ogni morte di ogni bambino. Questo sangue che noi vediamo colare dal piccolo sudario bianco del cui corpo all'interno si intravedono soltanto i piedi nel lato sinistro, con lo sfondo di carte di giornale dove si scorgono fotografie di altre persone, riassume l'umanità dolente che il Papa ha voluto ricordare all'interno del tema che la Biennale ha presentato nel corso della sua ultima edizione, quello degli stranieri e degli esclusi sotto ogni profilo. C'è una ragione se questo Pontefice tra i vari itinerari si è soffermato per la prima volta a visitare un padiglione della Biennale, il titolo "Stranieri ovunque" ci mostra il nostro essere stranieri nel mondo stesso in cui noi abitiamo. Vorrei dunque provare a scegliere in questo breve contributo quattro punti di natura teologico-filosofico-pastorale che mi pare emergano, tra molti altri, nella visita di Papa Francesco a Venezia.

1. Legami

Il primo punto prende avvio proprio dalla scelta di dedicare attenzione in una città che è stata per secoli il ponte tra Oriente e Occidente, e che ancora oggi potrebbe giocare questo ruolo, alla visita di una Biennale che si intitola "Stranieri ovunque", e che evoca l'eco lontano dell'incontro con lo straniero, il "foresto" (forestiero) veneto, dal latino *foris*, detto di un luogo romito, da cui viene chi ci è distante. È un vento sottile che ci richiama all'uscita dai legami sicuri verso altri più labili ma nuovi, senza la certezza che portino frutto, dunque con il rischio per l'ignoto. All'inizio degli anni Settanta è stato il sociologo americano Mark Granovetter a riflettere in un famoso articolo sull'"American Journal of Sociology" del 1973 sulla cosiddetta "forza dei legami deboli" nelle società moderne (*The Strength of Weak Ties*): reti sociali di relazioni amicali con persone non troppo vicine sembrano più efficaci in molti ambiti delle nostre società complesse nel facilitare la vita e le opportunità rispetto ai legami forti, e cioè quelli con familiari, parenti e amici stretti. In altri termini, guardare fuori dall'uscio di casa

e l'apertura all'altro generano un flusso di opportunità nelle società che le migliora dall'interno, e costruiscono una rete di rapporti che rafforza tutti all'interno di una comunità. Da questa idea deriva, tra altre cose, quello che in Italia possiamo chiamare il capitale sociale, che è un'espansione del capitale umano molto più larga e ricca di quello semplicemente economico.

2. Distanza/Vicinanza

"Stranieri ovunque" è una provocazione che richiama da vicino i numerosissimi discorsi di Derrida negli anni Novanta sull'ospitalità: nella relazione di ospitalità (*xenia*) in cui ciascuno di noi esseri umani si trova con coloro i quali incontriamo sulla soglia del mondo delle nostre relazioni note, lo straniero (*xènos*) nel mondo antico è identificato dapprima in un rapporto di vicinanza, che nel tempo assume sempre più quello di una situazione di estraneità lontana (cfr. Michel Agier, *Lo straniero che viene. Ripensare l'ospitalità*, 2020). Anche noi che deriviamo da Roma (a proposito, pure Enea era uno straniero...) ricordiamo che in latino lo straniero è di norma *peregrinus*, ma spesso viene chiamato, come ci ricorda Maurizio Bettini nel suo bellissimo *Straniero. L'invasore, l'esule, l'altro* (2012), con l'antico e solenne nome di *hostis*, che non è necessariamente un nemico, ma l'appartenente ad una comunità separata diversa dalla mia, che all'occorrenza può anche trasformarsi in nemico, ma a cui non si nega l'acqua come gesto di ospitalità sacra anche da parte nostra che siamo *cives*: chi fa parte di noi è *civis*, chi non ne fa parte è *hostis*. Ulisse arriva straniero e ignoto sulla spiaggia dei Feaci, e viene accolto e rifocillato nel rispetto delle leggi della *xenia*, Eumeo lo accoglie poi a Itaca invecchiato e reso ultimo dei mendicanti da Atena nel principio della vulnerabilità dello straniero ("Stranieri e mendicanti sono tutti mandati da Zeus. E la nostra elemosina fa loro piacere, per piccola che sia", dice Eumeo, *Odissea*, XIV). Enea fugge da Troia e da straniero, da migrante, approda sulle nostre coste "per volere del Fato", come ci ricorda Virgilio, fino a divenire il fondatore di una nuova civiltà (cfr. Ernesto Guidorizzi, *Enea, lo straniero. Le origini di Roma*, 2020) accolto da terra straniera mentre le Parche tessono la vita degli uomini cantando la loro cantilena cosmica, il *carmen*, la nenia magica che tutto governa, senza vederli neppure.

La *xenia* è dunque nel nostro tempo sempre vicina alla distanza che noi vediamo con gli altri, anche se noi stessi siamo per gli altri, in quest'epoca turbinosa di "demografia surriscaldata" (Thomas Eriksen, *Fuori controllo. Un'antropologia del cambiamento accelerato*, 2017), "stranieri ovunque", nel corpo e nello spirito. Non stupisce dunque se questo Pontefice, attento ai temi della "stranieritudine" (mi si passi il tentativo di neologismo che intende tradurre

l'intraducibile *xenia* greca) di ogni uomo nel suo tragitto esistenziale nel mondo e nello spirito si sia avvicinato a quella della Biennale veneziana che la mette a tema in vari aspetti dell'espressione umana. Cristo è stato straniero nella sua patria ed è stato *xenos* in un altro paese, ma è stato straniero anche rispetto alla temperie spirituale dell'ebraismo ortodosso del suo tempo: "...ero straniero e mi avete accolto..." (ξένος ἦμην καὶ συνηγάγετέ με) (Mt 25, 35).

3. Debolezza/Perdono/Rinascita

Non a caso la Santa Sede ha collocato la sua esposizione alla Casa di Reclusione femminile della Giudecca, con la quale il Papa ha dato avvio alla sua giornata veneziana, luogo della dolente estraneità di coloro che sono rinchiusi per non nuocere agli altri, ma anche luogo dove lo scopo della rieducazione è volto a ritrasformare con il perdono e la conversione (nel suo senso anche etimologico di *metanoia*) l'*hostis* nuovamente in *civis*, lo straniero di nuovo in cittadino. Qui il Papa ricorda che le ferite dell'esistenza e le cicatrici della vita possono essere segno di un percorso di rinascita. La dignità della persona non è messa in discussione dall'errore, non bisogna "isolare la dignità" ma darle nuove possibilità: "perdonati che portano perdono, rinati che portano rinascita". È il medesimo messaggio che il Pontefice lancia ai detenuti della casa circondariale di Montorio il 18 maggio 2024, dicendo che "...il carcere è un luogo di grande umanità [...] talvolta affaticata da difficoltà, sensi di colpa, giudizi, incomprensioni, sofferenze, ma nello stesso tempo carica di forza, di desiderio di perdono, di voglia di riscatto". "Tutti abbiamo diritto a sperare, al di là di ogni storia e di ogni errore o fallimento".

4. Arte come rifugio

Nel suo discorso agli artisti pronunciato nella Cappella del carcere, il Pontefice introduce la bellissima immagine dell'arte come "città-rifugio". Le *arei miklat*, questa antichissima istituzione biblica che risale al Deuteronomio (4, 41) nacquero con lo scopo di costituire un luogo inviolabile per chiunque avesse commesso un omicidio colposo, senza premeditazione o intenzionalità, al fine di prevenire lo spargimento di sangue. Queste persone infatti non erano nemiche di coloro che avevano ucciso, ma li avevano uccisi per caso o per sbaglio, e al di fuori delle *arei miklat* la vendetta di sangue era legalmente possibile. Un *miklat* in ebraico è un luogo sicuro: la Torah ne menziona solo sei, Golan, Ramot-Gilad e Bosor, a est del Giordano, Kedesh, al confine con il Libano, Sichem ed

Hebron sul lato occidentale. Questi nomi rievocano oggi ben altri scenari, e il termine ebraico *miklat* è scritto in lettere maiuscole oggi in Israele sulla porta dei rifugi antiaerei sparsi un po' ovunque dove correre al minimo sibilo dei razzi che piovono al suolo. In un mondo di guerra l'arte viene eretta a rifugio dello spirito, un luogo nel quale possiamo respirare aria sottile. La bellezza è il luogo in cui appare la verità: una massima della scolastica medievale, mutuata ed ampliata dal *De veritate* di Tommaso, dice che "*ens, verum, bonum, pulchrum et unum convertuntur*". Nella *Summa Theologiae* (I, q. 5, a. 4) Tommaso definisce il bello come "ciò la cui contemplazione piace", considerando dunque la bellezza come un tipo particolare di bontà, poiché essa corrisponde ad un appetito che viene soddisfatto dalla contemplazione del bello, un appetito particolare poiché non è necessario possedere la cosa, ma ne è sufficiente la conoscenza. L'amore per la bellezza è dunque l'inizio del sentiero della verità, e la sua condivisione l'inizio della strada della fratellanza. Cristo guarda l'uomo con un occhio simile a quello con cui guardiamo le cose belle: "Gesù è il Maestro perenne: Egli guarda tutti con l'intensità di un amore che non giudica, ma sa essere vicino e incoraggiare. E direi che l'arte ci educa a questo tipo di sguardo, non possessivo, non oggettivante, ma nemmeno indifferente, superficiale; ci educa a uno sguardo contemplativo. Gli artisti sono nel mondo, ma sono chiamati ad andare oltre". Non è l'arte di Schopenhauer, che libera provvisoriamente l'uomo dal suo soggettivismo sottraendolo alla sua natura desiderante e proiettandolo nell'oggetto perdendovisi, ma lasciandolo nella sua dimensione dell'umano. È pur vero che lo stesso Schopenhauer intuisce che nella *contemplazione della bellezza* «la conoscenza pura trionfa senza lotta», ma essa adombra soltanto il trascendente nelle cose. Nel percorso delineato dalla bellissima espressione del Pontefice questa aspirazione metafisica della bellezza del mondo ci incoraggia invece ad elevare con l'arte lo spirito dalle cose e a volgerlo verso l'alto, a diffondere la bellezza e a farne rifugio dell'anima, per educare altri a goderne, e dunque per incamminare altri verso la verità, nel rispetto dei tempi e dei modi della scoperta del vero da parte di ciascun uomo o donna. È per questo, in un ritorno circolare dei punti più sopra accennati, che il Papa afferma: "Vi imploro, amici artisti, immaginate città che ancora non esistono sulla carta geografica: città in cui nessun essere umano è considerato un estraneo. È per questo che quando diciamo 'stranieri ovunque', stiamo proponendo 'fratelli ovunque'".

VOLETE CONTINUARE A LEGGERE LA NOSTRA RIVISTA?

SOTTOSCRIVERE UN ABBONAMENTO È L'UNICO MODO...

**Le quote degli abbonamenti e le offerte degli amici, infatti,
sono le nostre uniche fonti di sostentamento economico.**

**Abbonamento ordinario Euro 20,00
Abbonamento sostenitore Euro 50,00
Abbonamento benefattore Euro 100,00**



PRESENTAZIONE DI UN LIBRO DEL PASTORE PAOLO RICCA

L'11 gennaio scorso il Centro Pattaro, in collaborazione con l'Istituto di Studi Ecumenici "San Bernardino" di Venezia, ha organizzato la presentazione del libro Dio. Apologia che il pastore Paolo Ricca ha recentemente dato alle stampe (Claudiana, Torino 2022). Il prof. Sergio Gaburro dell'ISE "San Bernardino" e il prof. Daniele Goldoni dell'Università Ca' Foscari di Venezia hanno interloquuto con l'autore dando vita a un dialogo schietto e profondo. Vogliamo qui offrire una sintesi degli interventi di Gaburro e Goldoni, preceduti dal testo che il direttore del Centro Marco Da Ponte aveva preparato per il comunicato stampa. Ne esce una sorta di "recensione a tre voci" che speriamo possa invogliare ad intraprendere la lettura del libro, articolato e denso ma nel contempo agevole anche per un lettore non specializzato.

Il pastore valdese Paolo Ricca ha pubblicato un libro dal titolo inconsueto: *Dio. Apologia* (Claudiana, Torino 2022). Una "apologia" di Dio nel 2023? Non era una figura della teologia cristiana già abbandonata da anni, se non da decenni?

Non la pensa così Paolo Ricca, una delle più autorevoli figure del protestantesimo italiano contemporaneo, che, mettendo a frutto una lunga esperienza e il proprio ricco patrimonio culturale, si cimenta nell'impresa di far capire al lettore che ha ancora senso difendere la ragionevolezza del credere in Dio. Ma, per farlo, bisogna misurarsi con tutte quelle voci che, nella cultura moderna e contemporanea, hanno ritenuto di aver liquidato una volta per tutte la "questione Dio".

Egli intrattiene perciò una sorta di lunga e articolata *disputatio* (come si usava fare nelle università medievali) con personaggi del calibro di Comte, Marx, Nietzsche e Freud. Ricca propone le sue argomentazioni in una tonalità pacata, senza però alcuna remissività e assumendo tutto il carico teorico delle posizioni ateistiche, discutendole fino in fondo. Ma non si limita a questo, cioè a una sorta di dibattito ad alto livello accademico; entra personalmente in gioco, assumendosi la responsabilità di dichiarare qual è il Dio in cui egli crede e come questo Dio non sia travolto dalle accuse che gli vengono rivolte da quelle voci. È questa forse la parte più interessante del libro: un vero e proprio "Credo" espresso con la passione di un vero credente ma anche con la capacità argomentativa di un pensiero rigoroso e profondo.

Marco Da Ponte

Il termine *apologia* significa "discorso per difendere una posizione incerta o compromessa" di una dottrina religiosa o politica. Se lungo la storia della tradizione cristiana, soprattutto da parte cattolica, è stato usato per fronteggiare gli assalti degli scettici e degli scienziati, ai nostri giorni non gode di grande favore. Sorprende tuttavia di leggere questo termine nel titolo del contributo del valdese Paolo Ricca *Dio. Apologia*. Un *incipit* che appare un po' ambizioso, specie per un protestante, il quale correttamente sostiene che Dio non ha bisogno di nessun avvocato difensore.

In un clima di grande cordialità, confronto e libertà, l'autore si è reso disponibile a dare voce alle intenzioni che hanno mosso il suo contributo. Nel considerare l'intreccio

tra fede e pensiero, Ricca dopo aver passato in rassegna le prevalenti obiezioni della modernità che pongono Dio in questione, ha introdotto la prospettiva biblica che, mentre descrive il volto di Dio, non fa tacere le voci che lo interrogano e lo contestano nel Suo silenzio. Si comprende così che le obiezioni moderne non sono nuove al racconto biblico, ma con linguaggi diversi e contesti differenziati tutte le ospita.

In questo scenario, tipico dell'uomo che interroga Dio pensandolo come *orologiaio, fiaba, superfluo, inutile, illusione, oppio, silenzio...*, emerge la posizione di ricerca costante di chi si è disposto a credere nel Dio di Gesù Cristo. Tale affidamento non esclude l'indagine, l'esplorazione e l'approfondimento, ma li prevede come condizione per incontrare Colui che è cercato e mai posseduto. Nei racconti dei vangeli, del resto, si testimonia il metodo pedagogico del Nazareno che non sceglie di *dimostrare* Dio, ma di *mostrarlo* mentre agisce nella storia. Per questo non raramente risponde alle domande con altre domande. Quasi a dire che la fede non esclude l'interrogativo, ma lo prevede nel rispetto della reciproca libertà.

Ricca, nel suo libro, ribadisce l'urgenza, soprattutto per le chiese cristiane, di tornare a parlare di Dio, poiché rischiano di raccontare più se stesse. A suo avviso il cristianesimo di oggi, mentre attraversa una delle tante stagioni di crisi, si espone al pericolo di chiacchierare molto ostentando le proprie opere e sembra in difficoltà a narrare l'opera di Dio. Ricca sottolinea che per avviare un'apologia della fede cristiana sono necessari essenzialmente due poli che accettano di rimanere in dialogo. A chi annuncia è richiesta da un lato un'approfondita conoscenza del Dio cristiano, dall'altro la necessità di intercettare nel contesto i segnali di ricerca di senso.

Dal punto di vista ecumenico la storia ci ricorda le ferite della divisione che hanno segnato il cristianesimo. Quel personaggio che doveva essere riconosciuto come generatore di unità e di comunione, Gesù Cristo, è stato trasformato teologicamente, storicamente e politicamente in motivo di divisione. Per secoli le diverse tradizioni cristiane sono entrate in conflitto, ciascuna con la pretesa di avere una posizione privilegiata nell'anticamera del Padre eterno: tutte convinte di conoscere più di altri il Dio cristiano o di *saperLo dire* meglio degli altri.

Ora lo scontro, inteso come *polemos*, può essere considerato un dialogo nel reciproco riconoscimento, basato sull'*agón* (*confronto, gara, lotta, rivalità*), che consente di

mantenere la propria identità nella reciprocità. Si scopre così che conflitto non è il contrario di dialogo, anzi ne è la condizione di fecondità ed efficacia. Contraddire l'altro significa rivolgersi a lui sulla base della mia identità e in questo senso è richiesta una cultura della contraddizione, cioè della capacità di riconoscere l'altro in contraddittorio. Il conflitto non significa quindi inimicizia o scontro, ma capacità di ascoltare contraddicendosi, ossia di ascoltare conservando la propria identità e mantenendola anche sempre in dubbio. L'esercizio dell'ascolto, del dialogo e della contraddizione, infatti, pongono sempre in pericolo anche ciò che siamo e crediamo. "Sapere" Dio, infatti, non significa *com-prenderlo*, nel senso di *prenderlo nella rete* della propria tradizione cristiana, ma accettare di *balbettarlo*, sapendo di dover dare ragione non dell'identità, ma della speranza (1Pt 3,15). Ben venga allora il contributo di Paolo Ricca!

Sergio Gaburro

Ho letto il libro di Paolo Ricca, *Dio. Apologia* e ho avuto occasione di parlarne con l'autore in un confronto pubblico. Ne riassumo qualche osservazione.

Premetto che non sono un "credente" nella immortalità dell'anima e nella "esistenza" in sé e per sé, in qualche dimensione, di un "ente" chiamato Dio. Ma non posso neppure negare tutto questo. Le scienze moderne (Cfr. *Prima parte. Dio nella modernità*, p. 31 e segg.) considerano provata l'esistenza di un fenomeno quando è accessibile ai sensi e alla coscienza secondo una verificabilità ripetibile o una possibilità di falsificazione. Ma le parole "anima", "spirito" "esistenza", "eternità", o "Dio" hanno così numerose e diverse accezioni nelle religioni del mondo e di diverse epoche - oltre che in filosofia e psicologia - che sfuggono ai criteri di verifica del sapere "scientifico" moderno. E anche oggi, quando se ne parla non per sentito dire o averne letto, ma per una loro risonanza nell'esperienza (esperienza dell'eternità? Wittgenstein diceva "Vive eternamente chi vive nel presente", *Tractatus*, 6.4311), è difficile definirle e mostrarle univocamente, e anzi sembrano indicare diverse possibilità di senso dell'esistenza o anche di diverse dimensioni del tempo.

Così, se mi si chiede se sono "ateo", rispondo che non posso che articolare la domanda. Poiché di Dio e degli dèi si è detto in tanti modi nel mondo e nei tempi. La risposta la troverà, se vuole, chi considera questa articolazione. Questo vale anche per me quando me lo chiedo.

Paura e amore

L'esistenza di un Dio creatore buono, giusto e onnipotente, l'immortalità dell'anima, la resurrezione sono illusioni che rispondono al bisogno di scongiurare la paura della morte, consolare delle sofferenze e delle ingiustizie di questo mondo? Certo è che le religioni, mentre consolano, sono state e sono usate da un potere di controllo che ha usato paura e sofferenza, e in buona parte le ha coltivate (già Lutero diceva qualcosa in proposito, e i contadini traevano conseguenze...).

La paura è compatibile con la parola di Gesù? C'è una differenza abissale se si pensa, si decide e si agisce per

paura o invece per amore. Dalla paura viene la difesa, ma non è detto che venga amore. Anzi... L'obbligo comporta un giudizio negativo su chi non lo ottempera e la paura di disattenderlo. Il giudizio può generare timore, non amore. Non si può comandare di amare.

I dieci "comandamenti" sono veramente sul medesimo piano dell'unico comandamento di Gesù di amare e amarci reciprocamente come lui ha fatto con noi? (Gv 13,23). Gesù insegna il perdono, a non giudicare, come fa il Padre. Troppe volte, nelle prediche della messa cattolica, ho sentito dire che la sofferenza umana è una punizione del peccato originale e delle nostre disobbedienze, che essa è il sacrificio necessario di ciascuno di noi per meritare il perdono, e che di questo perdono si sperimenterà l'effetto soprattutto dopo la morte. Ma il perdono può avvenire solo grazie al sacrificio di Cristo, che espia le colpe dell'uomo con la sua morte: il Padre ha mandato il Figlio a morire per salvarci.

Questo mi sembra terribile e contrario alla concezione del Padre come amore che non giudica e perdona. Mi sembra appartenere a un'altra religione, che anzitutto incolpa tutti noi, nati senza volerlo e decidere alcunché: nati innocenti. Ma il Cristianesimo, dice Ricca (pp. 197-198), ha eliminato il sacrificio, e io leggo molto di questo nei Vangeli, p. es. nel discorso della Montagna, nel Padre Nostro (cfr. p. 229).

Grazia e gratitudine

C'è una parola, "grazia", che mi viene in mente quando mi chiedo da dove venga il "bene", cioè la gioia che la vita ci dà. A volte è uno stato straordinario che ci segna: un incontro felice con persone, con parole, immagini e gesti, azioni illuminanti, con la natura, o un momento particolarmente creativo. Ma è anche "pane quotidiano" (cfr. p. 229) perché è qualcosa che spesso si riceve, al di là del fare e meritare - come accade agli uccelli del cielo e ai gigli dei campi - nell'infanzia e anche nella vita comune, nonostante le contrarietà e le sofferenze. Bisogna riconoscere questo pane e averne cura, e lo si fa con le persone, con gli animali, con le piante. A volte è inavvertito, minimo, o appare inatteso da uno spiraglio nel muro in continua costruzione delle preoccupazioni e degli espedienti per rispondervi: mentre sto al mercato, vedo dietro i banchi una fioritura solare di margherite gialle nel campo; passeggiando in città mi meraviglio di come la luce radente sul muro fa brillare i mattoni usurati e irregolari; suoniamo insieme improvvisando e ci sentiamo tutti connessi...

Questo bene non deriva da altro, se non da altro bene, passato a noi da altri e dalla natura. Il suo uso non lo consuma, ma è cura che lo alimenta e lo fa crescere. Come Platone dice di Eros, nel *Simposio*. Trovo riduttiva, se non frutto di fraintendimenti, l'opposizione abituale in contesto cristiano fra *eros* e *agape*. C'è continuità fra la gioia dei bambini, l'amore per le persone, per anime e corpi, eros e sessualità compresi, e l'amore per la terra e il cielo e per tutti gli esseri, umani e non umani, viventi e non viventi. Potrei intendere la gioia che giunge gratuitamente come una azione e una presenza di "Dio" (cfr. *Dio come prosimità*, p. 218, 227 e segg.)?

Dio è... (?)

Ma così ciò che si rivela non è un “ente” di cui so che esiste da qualche parte (o dappertutto), che è sempre esistito, esisterà. Si rivela nel presente e non c’è sicurezza che verrà in futuro o esista in qualche dimensione misteriosa. Se la grazia resiste in me, ma non fuori, Dio non è “oggettivo”, come invece diceva Karl Barth (cfr. p. 221). E se il nostro perdono è condizione di quello divino (cfr. p. 234), quando l’amore si mostra impotente in me e negli altri nel presente, come posso dire che Dio esiste? Il male, la sofferenza e la morte non si possono conciliare con l’esistenza di un Dio buono e onnipotente (cfr. p. 179). Il male come tale non ha spiegazione. La spiegazione lo ridurrebbe al caso (non sarebbe male, ma indifferenza), o lo giustificerebbe, cioè lo ricondurrebbe a qualcosa di ‘giusto’. Perciò la teodicea non funziona (cfr. p. 170 e segg.): dovrebbe attribuire a Dio anche il male come mezzo per raggiungere il bene. Solo se Dio è al di là del bene e del male si può dire che Dio è tutto ciò che avviene. Possiamo pensare un Dio al di là del bene e del male? Sì, ma non è il Dio del Cristianesimo. Se il male non ha spiegazione, non deriva da altro. Allora non possiamo pensare a un Dio come amore e come unico.

Così la potenza del Dio del Cristianesimo ha un limite. Essendo amore, il suo limite è la mancanza di amore (cfr. 121). C’è un silenzio di Dio: sulla croce (cfr. pp. 177-179), e quindi anche su ogni croce. E questo silenzio mette in discussione anche la sua esistenza. Come posso “credere” e avere gratitudine e amore per la vita se il male mi travolge?

L’avvenire di una (?) religione

Paolo Ricca chiede: “dov’è oggi, nelle Chiese, la predicazione del regno di Dio vicino?” (cfr. p. 26).

Da don Milani venne il soffio di uno spirito cristiano e laico che ispirò e fece agire migliaia di giovani, credenti e non credenti, un soffio che continuò per alcuni anni, finché la violenza, anche quella di apparati statuali, arrivò a distruggere tutto. E ora?

Che cosa chiede l’amore ai cristiani e a tutti, nel tempo in cui le vecchie comunità si disgregano, le disuguaglianze aumentano, le migrazioni sono strutturali, la vita della terra è attaccata dalle azioni umane, e si avvicina la possibilità della terza guerra mondiale?

Daniele Goldoni



ECUMENISMO

LA SETTIMANA DI PREGHIERA PER L’UNITÀ DEI CRISTIANI

Continuiamo la pubblicazione di alcune delle predicazioni tenute durante la Settimana di Preghiera per l’Unità dei Cristiani. Il testo di riferimento era la parabola del buon samaritano (Lc 10,25-37).

Mestre / Duomo di S. Lorenzo, 25 gennaio 2024

PREDICAZIONE DELL’ARCHIMANDRITA BESSARIONE

VICARIO GENERALE DELL’ARCIDIOCESI ORTODOSSA D’ITALIA

E RETTORE DELLA CHIESA CATTEDRALE

DI SAN GIORGIO DEI GRECI IN VENEZIA

“Ama il Signore Dio tuo... e ama il prossimo tuo” (Lc 10,27).

Carissimi,

come ogni anno ci si incontra per riflettere insieme sulla Parola di Dio e per pregare affinché il Santo Spirito buono e datore di vita possa scendere su di noi e condurre le nostre chiese alla comunione fraterna e all’unità della fede. Così la Settimana di Preghiera dell’Unità dei Cristiani di quest’anno diventa l’occasione per meditare la Parola del Signore, riportata dal santo evangelista Luca. Il versetto di quest’anno unisce le due parti che troviamo nel decimo capitolo di Luca: la missione dei settanta e la parabola del Buon Samaritano.

Chi con attenzione studia la Parola del Signore nota che già dall’Antico Testamento il fondamento dell’amore è Dio stesso, dal momento che Egli riversa in ogni momento il Suo amore verso la creazione e lo trasmette ad essa con lo scopo di renderla sua portatrice. Tuttavia, solo nel Nuovo Testamento siamo in grado di ottenere un quadro

più completo del vero senso dell’amore di Dio, rivelatosi in Cristo.

Cristo non invita solo ad amare ma in Giovanni rivela che Dio stesso è amore e “chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore”. Quindi, l’amore non costituisce un attributo di Dio ma ci rivela il “suo essere”. Poiché l’evangelista Giovanni afferma che Dio è amore e non che abbia amore né che l’amore è dio, diventa evidente che in questo caso l’amore acquisisce una connotazione ontologica per Dio. Pertanto, l’amore è un modo dell’esistenza di Dio e differisce da quel sentimento, tra l’altro anche nobile, che l’uomo sente. Ecco perché la rivelazione divina, da parte del Figlio, diventa necessaria per l’uomo se vuole capire il vero significato dell’amore, che non può essere vissuto ontologicamente al di fuori della vita in Cristo nello Spirito Santo. Anche Paolo afferma la stessa verità quando scrive ai Romani: “La speranza poi non delude, perché l’amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato”.

Di conseguenza l’amore diventa caratteristica ontologica della Santissima Trinità, poiché: “Dio è amore consustanziale ed indivisibile nell’unità di tre Persone”. Il vero amore è, dunque, possibile soltanto nella comunione perfetta delle tre persone trinitarie, fatto che si riflette nella perfetta comunione del Padre con il Figlio e con lo Spirito Santo. Ecco perché l’amore intertrinitario diventa il modello perfetto per l’uomo da imitare. La comunione intertrinitaria viene caratterizzata dalla perfezione, poiché

fra le tre Persone esiste la pienezza dell'amore al massimo grado. In tal modo, l'amore di Dio è legato "all'accoglienza, alla riconciliazione, alla solidarietà e all'offerta di sé". Quindi, la causa dell'amore di Dio deve essere ricercata nella Sua natura oltre-benevola e non in qualche intenzionalità, come avviene nell'amore umano. L'amore di Dio, quindi, non deve essere considerato "di questo mondo", ma è quella mistica funzione che viene effusa nella profondità più intima dell'esistenza umana. Non deve essere considerato come un semplice sentimento umano ma divino mistero, che si inonda nell'esistenza propria di chi ama in Dio. Nessun uomo, secondo la Teologia Ortodossa, può amare veramente se non è legato a Dio e non è stato permeato dal Suo divino amore. Ovviamente, questo amore che procede da Dio stesso supera la ragione umana, come sottolinea anche l'Apostolo Paolo quando afferma che l'amore divino "supera la conoscenza". Viene versato come dono soltanto a chi è immerso dallo Spirito Santo nella vita in Cristo.

Diventa chiaro che questo amore al di sopra della ragione umana non allontana l'uomo da Dio ma lo unisce a Lui. È un amore che "discende da Dio", donato all'uomo: "Dio infatti non ci ha dato uno spirito di paura, ma di forza, di amore e di disciplina". Infatti, mentre la "scienza gonfia" e genera orgoglio nell'animo umano, "l'amore edifica" e "chi invece ama Dio, è conosciuto da Lui". Chi risponde a questo amore viene amato da Dio e viene illuminato dalla divina conoscenza. Infatti, "noi abbiamo conosciuto l'amore che Dio ha per noi e vi abbiamo creduto. Dio è amore e chi dimora nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui". Non esiste, quindi, altra via che conduca l'uomo alla comunione con Dio se non la via dell'amore divino. Ciò significa che Dio penetra nella profondità dell'esistenza umana e la rende disponibile, poiché Egli è "l'Essere, la Vita, la Potenza, la Luce e l'Amore che offre all'uomo la possibilità di essere, di vivere di conoscere e di amare". Dio offre questo dono di amore a tutte le persone che Lo riconoscono come Signore e Salvatore della loro vita. L'amore divino non è selettivo, come quello umano, ma è rivolto a tutti gli esseri ed a tutta la creazione. Ha, dunque, un "carattere universale e benefico" perché viene offerto generosamente a tutto e a tutti vivificandoli, e Paolo afferma a riguardo: "... cioè verso di noi, che egli ha chiamati non solo tra i giudei ma anche tra i pagani, che potremmo dire? Esattamente come dice Osea: *Chiamerò mio popolo quello che non era mio popolo e mia diletta quella che non era la diletta*". Anche i peccatori non possono essere esclusi da questo amore. Dopotutto l'amore divino è l'unica medicina che può curare il peccato. Dio è il padre che perdona il figlio prodigo, come lo stesso Cristo ci ha rivelato nella parabola del *Figliol prodigo*.

Secondo Basilio di Cesarea il sentimento dell'amore è innato nell'uomo e lo spinge a manifestarlo a Dio, da Cui questo sentimento trae la sua origine. La stessa verità viene sottolineata anche da Giovanni Crisostomo quando afferma che Dio ha messo nell'uomo "la pozione dell'amore", mentre la malizia non appartiene alla natura umana, ma proviene dalla pigrizia. Tuttavia, perché sia efficace questa *pozione di amore* l'uomo deve orientare

liberamente la sua volontà verso Dio e con la Sua Grazia convertirsi e agire in opere di carità. La sua guida in questa direzione è l'insegnamento di Cristo, che ci ha rivelato le caratteristiche di questo amore nel Nuovo Testamento. Dal Nuovo Testamento si evince che la condizione fondamentale per esprimere il nostro amore verso Dio è seguire i Suoi comandamenti. Come Cristo ci ha rivelato: "Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama. Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui". L'osservanza dei comandamenti del Signore è il presupposto necessario che ci permette di partecipare alla vita divina. Inoltre, obbedendo ai comandamenti divini, cioè alla volontà divina, diventiamo messaggeri del messaggio di Cristo nel mondo che ci circonda e ci uniamo veramente a Lui, partecipando all'amore divino.

I più importanti comandamenti che Cristo distingue nella Legge mosaica e li unisce indissolubilmente tra di loro sono: "Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua e con tutta la mente tua. Questo è il grande e il primo comandamento. Il secondo, simile a esso, è: Ama il tuo prossimo come te stesso. Da questi due comandamenti dipendono tutta la legge e i profeti". In questo passo si nota che questi due comandamenti sono il centro della vita cristiana e vengono considerati superiori a tutti i comandamenti della Legge mosaica. Mentre nell'Antico Testamento una delle condizioni necessarie per verificare se la persona amasse Dio era l'osservanza della Legge in generale, nel Nuovo il concetto dell'amore divino acquisisce una nuova dimensione dal momento che è impossibile amare Dio se il prossimo non viene amato. Per questo l'evangelista Giovanni sottolinea: "Se uno dice: «Io amo Dio», ma odia suo fratello, è bugiardo; perché chi non ama suo fratello che ha visto, non può amare Dio che non ha visto. Questo è il comandamento che abbiamo ricevuto da lui: che chi ama Dio ami anche suo fratello". Anche il concetto di prossimo cambia radicalmente nel Nuovo Testamento. Il concetto cristiano di prossimo rivelato da Cristo con la parabola del *Buon Samaritano* (Lc 10, 25-37), non si identifica con il connazionale né con il correligionario ma con il samaritano. Si evince, quindi, che ciò che definisce il prossimo non è né il luogo né la parentela né l'etnia ma solo l'amore. Quindi, chi sa amare e sa donare il suo aiuto e la sua misericordia al prossimo non è colui che è spinto dal bisogno di mostrarsi misericordioso ma è chi liberamente si dona al servizio del prossimo, indipendentemente da chi esso sia. Infatti, l'esortazione di Cristo: "amatevi gli uni gli altri" non si riferisce soltanto a pochi eletti ma acquisisce una valenza universale. La stessa verità esprime anche l'Apostolo Paolo quando ci rivela che in Cristo: "Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù". Diventa assai impressionante il fatto che Cristo considera come Suo prossimo anche il nemico, potenziale o immaginario: "ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori". Ciò significa che se uno non ama il suo nemico non ama nemmeno Dio.

Diventa evidente che affinché l'uomo possa amare in questo modo deve "svuotarsi" dell'amore umano, che

non poche volte mira all'interesse personale, diventa freddo e calcolatore, e lasciarsi prendere dall'amore di Dio. Svuotandosi dal mero sentimento umano che limita il vero amore, l'uomo riesce a raggiungere la perfezione e a unirsi a Dio, confessando insieme con Paolo: "Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato sé stesso per me". Soltanto allora potrà sperimentare il "supremo piacere" dell'amore e vivere ciò che l'Apostolo Paolo insegna: "facciamo attenzione gli uni agli altri per incitarci all'amore e alle buone opere". Giovanni Crisostomo cercando di interpretare il senso del verbo "incitare" in questo contesto sottolinea che come il ferro affila il ferro, nello stesso modo la convivenza accresce l'amore e come la pietra focaia attrita su un'altra pietra sprigiona scintille, così anche l'anima si accende quando si unisce con altre anime.

Desidero allora concludere raccogliendo in un unico significato il vero senso dell'amore divino e quello verso il prossimo: il nostro amore verso il prossimo per essere vero deve riflettere quello divino. Questo amore, che Cristo insegna ed offre a tutti, siamo chiamati a vivere ed a predicare come Suoi discepoli, quando annunciamo al mondo la buona notizia della Salvezza. A noi il compito di tenere acceso il nostro amore verso Dio e verso il prossimo, con la preghiera continua e incessante, affinché, illuminati dalla grazia e sostenuti dallo Spirito celeste, possiamo giungere alla vera unità, riflesso anch'essa dell'amore trinitario del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.

¹ Gv 4, 7-8.

² MANTZARIDIS I. G., *Χριστιανική Ηθική*, vol. 1, Άγιον Όρος 2018, 79.

³ BOULGARAKIS E., *Σχεδιάσμα για την Αγάπη*, Αθήνα 2004, 11.

⁴ IBIDEM.

⁵ Rm 5, 5.

⁶ MANTZARIDIS I. G., vol. 1, Άγιον Όρος 2018, 181.

⁷ BOULGARAKIS E., Αθήνα 2004, 24.

⁸ WARE K., *Επειδή αγαπώ*, [trad. In Greco DELIGIORIS K.], Αθήνα 2019, 28.

⁹ GEOGOPOULOU N. D., "Η χριστιανική αγάπη και ο άνθρωπος", in *Θεολογία*, n. 39, Αθήνα 1968, 648 [644-650].

¹⁰ FARANTOS M. L., "Ο Ιησούς Χριστός και η σπουδαιότητά του για την ανθρωπότητα", in ΛΙΑΚΟΥΡΑΣ Ε (ed.), *Επιστημονική Επετηρίς της Θεολογικής Σχολής του Πανεπιστημίου Αθηνών*, vol. 36, Αθήνα 2001, 273-274 [267-285].

¹¹ IBIDEM.

¹² Cf. Ef 3,16-19; "perché egli vi dia, secondo le ricchezze della sua gloria, di essere potentemente fortificati mediante lo Spirito suo, nell'uomo interiore, e faccia sì che Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori, affinché, radicati e fondati nell'amore, siate resi capaci di abbracciare con tutti i santi quale sia la larghezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità dell'amore di Cristo e di conoscere questo amore che sorpassa ogni conoscenza, affinché siate ripieni di tutta la pienezza di Dio".

¹³ Tm 1, 7.

¹⁴ 1 Cor 8, 2.3.

¹⁵ 1 Gv 4, 16.

¹⁶ VACEK, S. J.-COLLINS E., *Love, Human and Divine. The Heart of Christian Ethics*, Georgetown 1994, 123.

¹⁷ FARANTOS M. L., Αθήνα 2001, 275.

¹⁸ Rm 9, 24.25.

¹⁹ Lc 15, 11-32.

²⁰ BASILIO DI CESAREA, *Όροι κατά πλάτος*, PG 31, 908: "Αδίδακτος μὲν ἢ πρὸς τὸν Θεὸν ἀγάπη· [...] τοῦ θείου πόθου οὐκ ἔξωθεν ἐστὶν ἡ μάθησις· ἀλλ' ὁμοῦ τῆ συστάσει τοῦ ζώου τοῦ ἀνθρώπου φημί, σπερματικός τις λόγος ἡμῖν ἐγκαταβέβληται, οἴκοθεν ἔχων τὰς ἀφορμὰς τῆς πρὸς τὸ ἀγαπᾶν οἰκειώσεως".

²¹ GIOVANNI CRISOSTOMO, *Υπόμνημα εις την προς Εφεσίους επιστολήν*, PG, 62, 20: "Ἐνέθηκε γάρ ὁ Θεός φίλτρον τῆ φύσει τῆ ἡμετέρᾳ, ὥστε ἀλλήλους

ἀγαπᾶν· [...] Ὅρᾳς ὅτι πρὸς τὴν ἀρετὴν ἔχομεν ἀπὸ τῆς φύσεως σπέρματα; Τὰ δὲ τῆς κακίας παρά φύσιν ἐστίν· εἰ δὲ ταῦτα μᾶλλον κρατεῖ, τῆς πολλῆς ἡμῶν νοθείας τοῦτο τεκμήριον".

²² Gv 14, 21.

²³ Cf. MANTZARIDIS I. G., vol. 1, Άγιον Όρος 2018, 181.

²⁴ Mt 22, 37-40.

²⁵ MPRATSIOTIS P., *Το νόημα της χριστιανικής αγάπης. Λόγος πρυτανικός*, Αθήνα 1956, 10.

²⁶ 1 Gv 4, 20-21.

²⁷ IOANNIDIS T. A., "Η έννοια της αγάπης κατά τον Απόστολο Παύλο και τον άγιο Φώτιο", in *Θεολογία*, vol. 87, Αθήνα 2016, 17 [7-38].

²⁸ AGOURIDIS S., *Υπόμνημα στις Επιστολές Α', Β' και Γ' του Αποστόλου Ιωάννη*, Αθήνα 2015, 264.

²⁹ Gl 3, 28.

³⁰ Mt 5, 44.

³¹ Gl 2, 20. Cf. BOULGARAKIS I., *Η αγάπη ως σύγχρονη ερμηνεία του μυστηρίου της σωτηρίας*, Αθήνα 1974, 12-13.

³² Eb 10, 24.

³³ GIOVANNI CRISOSTOMO, *Εις την προς Εβραίους Επιστολήν*, PG 63, 140: "Καθάπερ γάρ σίδηρος σίδηρον ὀξύνει, οὕτω καὶ ἡ συνουσία τὴν ἀγάπην αὔξει. Εἰ γάρ λίθος πρὸς λίθον τριβόμενος πῦρ ἀφήσει, πόσῳ μᾶλλον ψυχή πρὸς ψυχήν ἀναμειγνυμένη;"

PREDICAZIONE DEL PATRIARCA DI VENEZIA FRANCESCO MORAGLIA

Fratelli e sorelle in Cristo, che partecipate a questo incontro di preghiera nel Duomo di Mestre, la pace del Signore sia con voi.

Come sappiamo, con questo appuntamento si conclude la Settimana Ecumenica di quest'anno; è un dono grande di Dio che dobbiamo fare nostro in modo del tutto particolare perché, realmente, viviamo un tempo a rischio di *escalation* contro la pace e l'unità. La preghiera non è scelta consolatoria e di circostanza ma, piuttosto, forza che unisce il mondo a Dio.

Un particolare saluto rivolgo all'Archimandrita Bessarione, Vicario Generale dell'Arcidiocesi ortodossa d'Italia e Rettore della Chiesa Cattedrale di San Giorgio dei Greci in Venezia, per la riflessione che ci ha appena offerto, e al dott. Alberto Bragaglia, della Chiesa Valdese Metodista di Venezia, attuale vicepresidente del Consiglio locale delle Chiese Cristiane di Venezia, nonché a tutti i rappresentanti delle confessioni cristiane oggi presenti.

"Ama il Signore Dio tuo... e ama il prossimo tuo come te stesso" (Lc 10,27); tale esortazione, che diventa preghiera e precetto, più volte - in questi giorni di preghiera per l'unità della Chiesa - ci ha convocati in diversi punti della città. È il centro del dialogo di Gesù col dottore della legge che Luca propone nel suo Vangelo (cfr. anche Mt 22,34-40 e Mc 12,28-34) poco prima del racconto di una delle parabole più suggestive di Gesù: la parabola del buon samaritano (Lc 10,25-37).

Di primo acchito potremmo parlare della figura del buon samaritano e di questa parabola come della manifestazione dell'amore senza frontiere, aperto, universale; è la richiesta di un amore senza limiti che Gesù presenta ad un uomo che faceva parte dell'antica alleanza. Tale amore senza limiti risulta difficile da intendersi e da praticarsi in ogni epoca, compresa la nostra, in cui molti sono impegnati invece ad alzare barriere divisorie.

Tutto nasce dalla domanda di chi intende "provocare"; si tratta - come detto - di un dottore della legge che, nel dialogo con Gesù, mostra prontezza, intelligenza e preparazione.

Si, la domanda denota l'intenzione di "mettere alla prova" Gesù il quale, a sua volta, risponde con una domanda a cui l'uomo (il dottore della legge) reagisce prontamente, tanto che riceve l'approvazione dello stesso Gesù: "Hai risposto bene; fa' questo e vivrai" (Lc 10,28). Ma, con insistenza, il dottore della legge rilancia e domanda: "E chi è mio prossimo?" (Lc 10,29).

Di fronte ad alcune domande Gesù, nel Vangelo, talvolta, preferisce non rispondere direttamente; al contrario, chiama in causa la persona.

Ai primi discepoli che gli domandavano dove abitasse, Gesù risponde invitandoli a seguirlo: "Venite e vedrete" (Gv 1,39). Oppure, di fronte all'uomo che gli chiede di intervenire presso suo fratello perché dividesse l'eredità con lui, risponde con la parabola dell'uomo avido il quale, nel momento in cui ha raggiunto il massimo del benessere e della potenza, si rende conto che, invece, è giunto il tempo in cui gli verrà chiesta ragione della sua vita (cfr. Lc 12,13-21).

Ma torniamo alla parabola del buon samaritano. Non possiamo qui fermarci ad una spiegazione limitata al significato morale che, pure, emerge dal testo poiché la Parola di Dio offre sempre anche un'indicazione per il concreto cammino di vita dei discepoli. La Sacra Scrittura ha sempre anche un significato "allegorico", ossia il racconto di un determinato evento o fatto (come è anche la narrazione di una parabola in un contesto particolare) lascia trasparire un percorso di fede che inquadra quel testo nel complesso della rivelazione biblica.

Importante è riuscire a cogliere correttamente questo senso "allegorico" che ci riporta alla storia della salvezza; in tal caso noi siamo pronti a dialogare, a partire da precise corrispondenze, con il contenuto della parabola e l'intera storia della salvezza.

"Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico..." (Lc 10,30) e, subito, quest'immagine ce ne richiama un'altra: l'uomo cacciato dal Paradiso terrestre che entra e "scende" in una storia abitata dal male e dal peccato; l'uomo incapace così, subito, nel peccato e nel male inoltrandosi nelle diverse vicende umane e, per questo, ha bisogno di aiuto. Il buon samaritano è, così, immagine del Signore Gesù, il Verbo di Dio fatto carne, il Salvatore di tutti gli uomini; è, allora, chi si piega sulle sofferenze di un'umanità fragile, ferita ed anzi, per restare al testo, quasi moribonda, proprio come l'uomo della parabola assalito dai briganti e che rimane a terra "mezzo morto".

Il buon samaritano è colui che accudisce quest'umanità ferita e poi la consegna alla figura dell'albergatore che - possiamo dire - qui è l'immagine della Chiesa. Il buon samaritano ritornerà e riconoscerà tutto ciò che spetta a

chi - l'albergatore, ossia la Chiesa - intanto si è preso cura del malcapitato.

Dio, nel Figlio, si china - come il buon samaritano - sull'umanità che è ferita non solo dai briganti che hanno fatto violenza su di lui ma anche dall'atteggiamento del sacerdote e del levita i quali, o per durezza di cuore o per attaccamento alla legge (che imponeva loro di non contaminarsi con i cadaveri), trovandosi innanzi una persona morta o quasi, preferiscono girare al largo. Il testo greco usa proprio questa parola ἀντιπαρελθεν (antiparelthen) che significa: "girare al largo" / "passare dall'altra parte". La parabola del buon samaritano racchiude, in tal modo, la nostra storia e, in particolare, la nostra storia attuale. Non possiamo, infatti, dimenticare le molteplici situazioni di guerra. Alcune esistevano già da tempo, ma forse ci hanno visto distratti perché, più lontane da noi, ci toccavano meno; da due anni, invece, lo scoppio della guerra e il suo perdurare in Ucraina e, più recentemente, nella stessa terra di Gesù ci fanno toccare con mano che violenza e sopraffazione sono una legge che continua ad influenzare i comportamenti e le relazioni tra uomini e popoli.

Le violenze sono di vario tipo e, prima di esplodere in guerra militarmente combattuta, si manifestano sul piano politico, economico, culturale o anche su idealità che si tramutano facilmente in ideologie. L'altro, ad esempio, è considerato il "nemico", prima ancora di affrontarlo in una guerra combattuta realmente.

La parabola del buon samaritano ci presenta da una parte l'immagine del malcapitato rimasto "mezzo morto" a causa dei briganti e, dall'altra, i distinguo e le prese di distanza che emergono dagli atteggiamenti del levita e del sacerdote e che rappresentano i comportamenti di chi non interviene, non vuole intervenire o preferisce non intervenire chinandosi sulla sofferenza altrui, sui dolori di tanti malcapitati, dei popoli della fame e del sottosviluppo, dei popoli "oggetto" di guerra e che, di fatto, sono considerati di serie B dall'assise internazionale.

Chiediamo allora che questa parabola, nel contesto della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, possa aiutarci a ricordare che l'incontro con Dio, dopo Gesù e in Gesù, può avvenire attraverso i nostri incontri con le persone, ovvero con i "malcapitati" della nostra epoca, specialmente con i più poveri e sofferenti.

Teniamo, alla fine, nel debito conto che abitare nella casa di Dio e ricercare il volto di Dio vuol dire scoprire che quel Padre ha anche altri figli i quali sono, come noi, suoi figli. E, inoltre, riscontrare che l'impegno e la fatica del chinarsi sugli altri dice la fedeltà di una persona, di una comunità e di un popolo a quello che è il suo legame vero - e non ideologico - con il Signore.



DI FRONTE ALL'INELUDIBILE SCELTA: PROTAGONISTI E COMPARSE NEL QUARTO VANGELO (2^a parte)*

don Patrizio Rota Scalabrini

3.2. Natanaele

Veniamo ora ad un altro personaggio esclusivamente giovanneo: Natanaele (Gv 1,43-51; 21,2).

L'incontro di Gesù con Natanaele si inserisce all'interno della chiamata dei primi cinque discepoli, in quella che è detta la settimana inaugurale del vangelo di Giovanni, settimana nella quale l'agire e la parola di Gesù prefigurano la creazione di un'umanità nuova.

I fatti narrati si svolgono non presso il Giordano, ma mentre Gesù è in cammino verso la Galilea. È ormai iniziato il tempo del compimento, della pienezza, quello che porta simbolicamente verso la festa, le nozze con il "vino migliore" del "segno" di Cana. È un susseguirsi ed un intrecciarsi di sguardi e di incontri.

L'iniziativa della vocazione parte sempre da Gesù, appunto il personaggio principale; è lui infatti che si propone prima a Filippo nella cornice degli avvenimenti quotidiani, chiamandolo alla sua sequela. Filippo si fa carico di invitare, a sua volta, il compagno Natanaele, perché si ponga anch'egli alla sequela di Gesù. Natanaele solleva però una difficoltà: "Da Nazaret può mai venire qualche cosa di buono?" (v. 46). Egli non riesce ancora a immaginare come Dio possa agire in modo imprevedibile, addirittura impensabile per l'uomo; e assolutamente impensabile gli appare l'eventualità che la piccola contrada di Nazaret - ignota alla Scrittura - possa essere il luogo di origine del Messia. Filippo non risponde alle difficoltà di Natanaele, ma lo invita nuovamente ad incontrare Gesù: "Vieni e vedi" (v. 46). Si deve notare che Filippo non tenta di chiarire o risolvere il dubbio - peraltro sensato - avanzato dal compagno, ma cerca di invitarlo ad una esperienza personale con il Maestro, ad un incontro che potrà dissolvere ogni suo dubbio; in definitiva, lo esorta a fare la medesima esperienza di comunione con Gesù, da lui vissuta in precedenza e che ha cambiato la sua vita. Filippo mostra una precisa consapevolezza: solo la fede è capace di far superare i motivi di scandalo e di autosufficienza umana. Ebbene è Gesù a suscitare questa fede in Natanaele (il cui nome significa "dono di Dio"), fino a portarlo ad acconsentire ad accogliere il mistero del Figlio dell'uomo. Egli definisce Natanaele un israelita senza falsità, cioè un puro di cuore. Si ricordi qui che le Beatitudini promettono ai puri di cuore la "visione di Dio", promessa che è, in certo senso, ripresa da Gesù, allorché gli dirà: "Vedrai cose maggiori di questa...".

Dapprima Gesù rivela al futuro discepolo la sua conoscenza personale su di lui, del quale esalta la mancanza d'ogni doppiezza: Natanaele è davvero il vero israelita, un pio. E all'obiezione di costui di come Gesù già lo conosca, ecco una risposta che lo rimanda ad un momento prezioso, in certo senso intimo ed incomunicabile, della sua vita di credente: *il suo stare sotto il fico*. Propriamente

Natanaele ha chiesto a Gesù il "dove" abbia avuto una tale conoscenza su di lui; la risposta a ciò sarà data alla fine con l'autoproclamazione che Gesù fa di sé come il "Figlio dell'uomo".

Prima di questa risposta alla questione, Gesù manifesta dunque a Natanaele un particolare riguardante la sua conoscenza su di lui: averlo visto sotto l'albero di fico. È probabile che vi sia qui l'allusione simbolica allo 'stare in preghiera' da parte di Natanaele, al suo incontro obbediente e quotidiano con le Sacre Scritture. "Essere sotto il fico" è infatti un'espressione corrente nel giudaismo dell'epoca per dire: *leggere, meditare* con fede la Legge di Dio. Ebbene Natanaele, sorretto ed esaltato dalla lettura orante della Scrittura, sa riconoscere la propria povertà davanti a Dio ed insieme elevare la confessione messianica: "Rabbi, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele!" (v. 49).

Ma non è tutto, poiché subito dopo Gesù gli dona una promessa grandiosa: il discepolo sarà partecipe della visione di "cose più grandi", in definitiva testimone del mistero pasquale. Non è un caso allora che, alla fine (cfr. Gv 21,2), Natanaele riappaia come uno dei sette protagonisti dell'incontro con il Risorto sul lago di Tiberiade, in cui lo riconosceranno come il Signore!

Qui nella figura di Natanaele, il puro di cuore, il lettore scopre una promessa grandiosa che l'Evangelo fa ad ogni credente: il poter stare davanti alla "casa di Dio" e alla "porta del cielo", prefigurate dalla persona storica di Gesù, dove si contempla il mistero del "Figlio dell'uomo" (cfr. Dn 7,13). L'uomo-Gesù è il *Figlio dell'uomo*, è il Verbo incarnato e l'uomo glorificato dalla risurrezione, che rivela con autorità il Padre. Egli è la gloria di Dio, è il punto di unione tra cielo e terra, è il mediatore fra Dio e gli uomini, è la nuova scala di Giacobbe (cfr. Gn 28), di cui Dio si serve per dialogare con l'umanità.

3.3. Il "paralitico" di Betzà

Dopo questi fatti, ricorreva una festa dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. A Gerusalemme, presso la porta delle Pecore, vi è una piscina, chiamata in ebraico Betzà, con cinque portici, sotto i quali giaceva un grande numero di infermi, ciechi, zoppi e paralitici. [...] Si trovava lì un uomo che da trentotto anni era malato. Gesù, vedendolo giacere e sapendo che da molto tempo era così, gli disse: "Vuoi guarire?". Gli rispose il malato: "Signore, non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita. Mentre infatti sto per andarvi, un altro scende prima di me". Gesù gli disse: "Àlzati, prendi la tua barella e cammina". All'istante quell'uomo guarì: prese la sua barella e cominciò a camminare.

Quel giorno però era un sabato. Dissero dunque i Giudei all'uomo che era stato guarito: "È sabato e non ti è lecito portare la tua barella". Ma egli rispose loro: "Colui

che mi ha guarito mi ha detto: ‘Prendi la tua barella e cammina’”. Gli domandarono allora: “Chi è l’uomo che ti ha detto: ‘Prendi e cammina?’”. Ma colui che era stato guarito non sapeva chi fosse; Gesù infatti si era allontanato perché vi era folla in quel luogo. Poco dopo Gesù lo trovò nel tempio e gli disse: “Ecco: sei guarito! Non peccare più, perché non ti accada qualcosa di peggio”.⁵ Quell’uomo se ne andò e riferì ai Giudei che era stato Gesù a guarirlo. Per questo i Giudei perseguitavano Gesù, perché faceva tali cose di sabato (Gv 5,1-15).

Questo singolare personaggio giovanneo appare in occasione del terzo dei sette *segni-miracoli* raccontati dal quarto Vangelo.

La presente guarigione viene compiuta durante un’imprecisata “festa dei Giudei” (forse la Pentecoste) e la narrazione comincia con tre espressioni cariche di speranza: anzitutto il tempo della *festa* con la connessa promessa di gioia, di libertà; la piscina di *Betzatà* (o Betesda) che significa “casa della misericordia”; infine i cinque portici della piscina, che alludono probabilmente ai cinque libri del Pentateuco, ossia al dono della Legge come istruzione per il cammino della vita. In questa *casa della misericordia*, presso la piscina dalle acque abbondanti, sotto i portici della Legge, ossia del “cammino della vita”, giacciono infermi, ciechi, storpi e paralitici, tutti esclusi dalla comunità per la loro menomazione fisica. In loro si vede la parabola della nostra umanità sofferente, che non può partecipare alla festa della libertà e che, pur desiderandolo, non riesce a camminare nella Legge di vita. In particolare gli infermi, letteralmente indicati come persone prive di forza, e i paralitici, detti in greco letteralmente “uomini secchi”, che non hanno linfa vitale dentro di sé, sono lì ad evidenziare un disatteso bisogno di salvezza. Infatti sotto questi cinque portici si dovrebbe trovare la guarigione e durante la festa si dovrebbero rinnovare tutte le cose e rianimare così la speranza. Ma questo non succede; è necessario allora che venga un Altro a visitarli, a donare loro vita piena, gioia profonda, libertà vera! Può servire anche sapere che sono state trovate, nelle vicinanze del luogo dove avviene il presente miracolo, tracce di culto (risalenti ad un secolo successivo a quello di Gesù) dedicato al dio della medicina, Esculapio, per ottenere da questa divinità la guarigione. Da questo punto di vista appare ancor più chiara la domanda che racchiude il messaggio del testo: chi è il vero “medico” dell’umanità? Chi è che opera guarigione? L’acqua curativa o Qualcun altro? E chi sarà questo Altro?

Gesù, il personaggio principale, viene dunque a passeggiare sotto i portici della piscina di Betzatà, dove si trova davanti un uomo paralizzato da *trentotto anni*: tanti anni come il tempo in cui Israele è rimasto bloccato dal proprio peccato nel deserto, senza poter entrare nella terra promessa (cfr. Dt 2,14). Questo malato che si trova improvvisamente di fronte Gesù non ha più nemmeno la capacità di chiedere la guarigione, tanto è ormai rassegnato, incupito dell’esistenza. Ma Gesù lo “vede” e si rivolge a lui per guarirlo; è certamente da apprezzare questo “vedere” preveniente di Cristo, figura di quella grazia divina che sempre ci precede. Soprattutto gli chiede *se vuol davvero guarire*. La domanda potrebbe risultare insolita, eppure suggerisce un’importante verità: le forze della stasi, della rassegnazione, la pressione dei problemi,

possono spegnere in noi la voglia di guarigione e il desiderio di libertà, fino portarci addirittura a coltivare segretamente la nostra malattia, a rimanere ostinatamente attaccati al nostro malessere. È meglio soffrire che far la fatica di cambiare! Tale è precisamente la condizione disperata di questo paralitico, tanto simile a certe nostre situazioni. Perciò Gesù gli offre la salvezza ancora prima che egli gliela chieda. Basterebbe, infatti, che l’uomo rispondesse: “Sì, voglio guarire!”. Invece, con astiosa amarezza, rimprovera l’indifferenza di tutti i presenti, che non lo immergono prontamente nell’acqua benefica. Per trentotto anni è stato superato dagli altri, più svelti e pronti di lui. Tutto questo ha generato in lui un sentimento acrimonioso verso chi lo ha preceduto, e ha creato nel suo cuore una grave sfiducia nella vita, associata alla colpevolizzazione degli altri: “non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l’acqua si agita. Mentre infatti sto per andarvi, un altro scende prima di me”. La sua malattia non è solo quella fisica, ma anche quella coinvolgente i rapporti con gli altri, rapporti segnati dalla gelosia, dalla competizione, dalla colpevolizzazione del prossimo, dall’astio verso il mondo intero. Questo malato (letteralmente *astenico/infermo*) dovrà perciò essere guarito anche da questo sordo rancore che divora le sue giornate! Gesù rompe dunque tale spirale del risentimento, rivolgendosi a lui misericordiosamente ed insieme imperiosamente: “Alzati, prendi la tua barella e cammina”. Gesù immette così come un seme nuovo in questa vita inaridita; è il seme nuovo che egli semina nella nostra umanità paralitica, secca, composta da esclusi. E il suo seme genera solidarietà e fraternità.

Si noti che per ben quattro volte viene riportato il comando di Gesù: “Prendi la tua barella e cammina!”. L’insistenza è illuminante, perché fa comprendere il significato di questa guarigione. Non si tratta solo della guarigione del corpo e della psiche, ma è anche una guarigione morale, restituzione della libertà. Il “prendere e portare quella barella”, che simboleggia la schiavitù di quel paralitico, indica la necessità che egli prenda in mano finalmente la propria vita e ne diventi il signore, da vero uomo libero. Quanto succede a questo ex-paralitico illustra il dono di Dio alla persona umana: vittoria sulle schiavitù che la tengono legata, poter “portare” da sé la propria vita, sapendosi progettare. Inoltre Gesù, quando lo reincontra nel tempio, lo ammonisce a “non peccare più”, affinché questa padronanza libera di sé possa realizzarsi compiutamente. Nella sua vita deve iscriversi un principio nuovo, un cuore rinnovato; dalla malattia fisica, ormai risolta, deve passare a sanare il disagio spirituale del peccato, a combatterlo e a eliminarlo. Altrimenti gli accadrebbe “qualcosa di peggio”: il peggio non è la malattia, ma il perdere quella *vita* divina, di cui Gesù è il misericordioso datore.

Infine vi è l’inquietante reazione dell’ex-paralitico che va dai Giudei a riferire il nome del guaritore. Annuncio o denuncia? Parola di fede o di risentimento verso chi lo ha strappato dalla stasi? Ambiguità casuale o piuttosto voluta dal narratore per provocare il lettore a decidersi verso il dono della vera vita e della libertà che si dischiude con la fede in Gesù?

⁵La prima parte è stata pubblicata nel numero precedente.



GIUSEPPINA DONADELLO

Pochi sapevano che il nome di battesimo della professoressa Donadello era Valchiria. Tutti la conoscevano come Giuseppina, ma per lo più la chiamavano Beppa.

Insegnante di Matematica alle medie e al liceo, impegnata in Azione Cattolica negli anni giovanili, sempre attiva in parrocchia fino alla più tarda età, Beppa accolse con entusiasmo il messaggio del Concilio Vaticano II e in particolare l'apertura della Chiesa cattolica al dialogo con le altre Chiese cristiane: dialogo particolarmente vivo a Venezia grazie all'opera e al magistero di don Germano Pattaro. L'ecumenismo divenne dunque uno degli interessi vitali della nostra amica, che fu attiva per molti anni anche nel SAE (Segretariato Attività Ecumeniche).

Quando poi, proprio nel ricordo di don Germano, nacque il

Centro a lui intitolato, Beppa offrì con grande generosità la sua collaborazione e per molti anni ne curò la segreteria. La ricordiamo impegnata ogni giorno a battere a macchina lettere o articoli, a riordinare indirizzari, ad accogliere con cordialità chi frequentava la biblioteca, sempre disponibile e sorridente.

La sua vita è stata lunga, ricca di una fede profonda e umile. La morte l'ha colta alla vigilia del centocinquesimo compleanno. Ora Beppa è "per sempre col Signore" (1Ts 4,17) e nel Signore incontrerà don Germano, don Bruno, suor Lina e tanti amici che hanno sostenuto il Centro Pattaro fin dalla prima ora e che (ormai in gran numero) ci hanno preceduto nella casa del Padre.

Maria Leonardi

GIOVANNI BENZONI

Avevo quattordici anni ed ero in quarta ginnasio nell'ottobre del 1961 quando per la prima volta ascoltai alcuni compagni di un Giovanni sedicenne parlare di lui. Aveva scritto e spedito poco prima a Krushev e Kennedy una lettera sulla pace, dicevano. Lo conobbi poco dopo. Durante lunghe passeggiate, nei mesi e anni seguenti talora si entrava in una chiesa e, se vi si celebrava una messa ed era vicino il momento della comunione, ci fermavamo per quella che chiamava una "comunione al salto". D'altra parte, ebbe allora anche l'idea di aprire ogni mattina la chiesa di santa Caterina, vicina al Liceo Marco Foscarini, per recitare le Lodi prima dell'inizio delle lezioni, e così facemmo per più anni, ogni giorno, assidui.

Pochi, disparati tratti, ma credo dicano qualcosa d'importante circa Giovanni - circa lui e il mondo veneziano di allora, che, esteso ad amici di altrove e pur presto disperso per vie diverse, a seguito di scelte diverse, lui ha sempre avuto caro e sempre di nuovo ha convocato per discutere e tentare iniziative sui più diversi temi della chiesa e della società italiana e locale. Ci si ritrovava insieme comunque, grazie

a lui. Ci si ritrovava anche, come ora per lui, per Paolo Inguanotto o Gianni Toniolo o don Bruno Bertoli.

Un mondo presto diviso, dicevo. Giovanni ha vissuto, gioito e sofferto come tanti della nostra generazione gli anni del concilio e del dopoconcilio, gli anni del '68 e del dopo '68, di quanto ne è seguito. Più decisiva di tutto però è stata a un certo punto per lui la morte del figlio Marco - un dolore che, come disse una volta Mirella, col passare degli anni si faceva sempre più profondo, rendendo tuttavia per grazia chi lo sosteneva, pur privo di consolazione, pur tra mille sbandamenti, similmente più profondo, *ilaron phôs tês aghias Triados*, come recita un antico inno a proposito del Cristo: luce ilare del Dio uno e trino nel mondo.

Giovanni, aggiungo, conobbe don Germano come insegnante di religione al Foscarini; poi fu uno degli amici che diedero vita al Centro Pattaro, in particolare curando il fascicolo *Per una bibliografia degli scritti di don Germano Pattaro. Un primo censimento*.

Paolo Bettiolo

XXXVIII ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI DON GERMANO XIII ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI DON BRUNO BERTOLI

Venerdì 27 Settembre 2024 alle ore 19:00
ci ritroveremo nella chiesa di Santo Stefano a Venezia
per fare memoria insieme di don Germano e di don Bruno,
celebrando la liturgia eucaristica
che sarà presieduta da don Giacinto Danieli.



PROPOSTE DI LETTURA

LUIGINO BRUNI, *Critica della ragione manageriale e della consulenza*, Edizioni Messaggero Padova, Padova 2023.

Luigino Bruni, marchigiano, è un autore molto particolare. Professore ordinario alla LUMSA di Roma, alla sua disciplina, Storia del pensiero economico, affianca da un decennio circa la riflessione biblico-teologica e l'attività di editorialista per numerose testate, il quotidiano "Avvenire" su tutte.

Fatta questa premessa, non stupirà nessuno che il suo recente libro "Critica della ragione manageriale (e della consulenza)", abbia da una parte il colore del saggio di storia dell'economia con qualche incursione teologica e, dall'altra, la verve polemica di un pamphlet espressa molto bene dal titolo stesso dell'opera.

Si tratta di poco più di 100 pagine articolate in 10 brevi capitoli e una conclusione: 1) la consulenza come risposta alla crisi epocale; 2) la buona consulenza è sussidiaria; 3) l'essenziale castità relazionale; 4) il grande peso delle differenze; 5) ferita e benedizione nelle imprese e nelle comunità; 6) l'illusione della leadership; 7) elogio della sequela; 8) l'anti-leadership del monachesimo; 9) i demeriti della meritocrazia; 10) due ispirazioni bibliche per la governance; l'umanesimo dei rigatoni.

Sul banco degli imputati la sua leggibilissima penna mette il mondo della consulenza d'impresa. A tratti in modo diretto senza troppi fronzoli e spiegazioni, come in un pamphlet appunto, a tratti invece andando all'origine storico-economica e biblica addirittura della sua invettiva. Il tema sembra essere in realtà di grande attualità visto che altri recenti e articolati saggi economici internazionali lo trattano. Ci si riferisce per esempio a *Il grande imbroglio. Come le società di consulenza indeboliscono le imprese, infantilizzano i governi e distorcono l'economia* di Mariana Mazzucato e Rosie Collington (Editori Laterza, 2023) piuttosto che ad alcuni paragrafi di *Potere e Progresso. La nostra lotta millenaria per la tecnologia e la prosperità* di Daron Acemoglu e Simon Johnson (Il Saggiatore, 2023).

C'è nel lavoro del professore marchigiano un andare più in profondità rispetto ai testi citati, anche valicando i confini della disciplina economica. Come quando scrive che in un sano rapporto consulenziale è bene "dedicare tempo alle informazioni che provengono dalle periferie organizzative" come "sapeva molto bene san Benedetto e la grande sapienza monastica occidentale: «Abbiamo detto di consultare tutta la comunità, perché spesso è proprio al più giovane che il Signore rivela la soluzione migliore» (Regola, cap. III)" (pp. 54-55).

Nella sua "critica al sistema di governance delle organizzazioni moderne" Bruni parte dalla constatazione che i consulenti "oggi, nel governo effettivo e sostanziale delle grandi imprese, stanno sostituendo i manager che sul finire del Novecento avevano sostituito gli imprenditori" (p. 18).

Il prezzo da pagare è quello di una "fragilità emotiva e relazionale" che mette in pericolo l'impresa che "ha bisogno di lavoratori capaci di virtù cooperative che consentano loro di portare avanti operazioni complesse che si svolgono necessariamente in mezzo a conflitti, difficoltà, tensioni, frustrazioni e fallimenti, dove tutte le emozioni entrano in gioco e richiedono una specifica educazione e manutenzione per rendere possibile e sostenibile quella forma di vita comune di cui hanno bisogno le imprese" (p. 28). Le imprese hanno insomma bisogno di un "capitale spirituale, relazionale ed etico" che si crea in massima parte fuori dalle imprese stesse ma che da queste viene consumato (p. 29). Più i lavoratori sono fragili - come oggi sta avvenendo -, più cresce la richiesta di "servizi relazionali ed emotivi" (p. 33).

L'imbroglio delle società di consulenza è proprio quello di cercare di generare in modo manipolatorio ed estrinseco questo capitale relazionale, estromettendo però dal discorso parole grandi e complesse come "gratuità" (p. 35), "sussidiarietà" (p. 37), "povertà" (p. 41), "libertà", "fiducia", "rischio" (p. 59) in nome di strumenti tecnici manipolatori e dal fiato corto.

Un affondo particolare Bruni lo dedica al tema della "meritocrazia", dogma della nuova religione consulenziale, ricordandoci che "le società meritocratiche sono spietate" e che "la misericordia è l'opposto della meritocrazia: non siamo perdonati perché lo meritiamo, ma è proprio la condizione di demerito che la genera". E ancora che "nelle Chiese, nella famiglia, nella cura, nella società civile, il criterio base non era il merito ma il *bisogno*, grande parola oggi dimenticata e sostituita dai *gusti* dei consumatori" (p. 91) per chiudere con l'affermazione che "le meritocrazie hanno un solo grande nemico, la gratuità, che temono più di ogni cosa perché ne è il suo antidoto" (p. 98).

Alla fine della critica alla ragione manageriale delle società di consulenza, e quasi come un argomento definitivo a favore di questa critica, Bruni pone la regola aurea dell'economia di mercato, regola che viene direttamente dal padre fondatore dell'economia civile, quell'Antonio Genovesi esponente dell'illuminismo napoletano di metà Settecento al quale lo studioso marchigiano ha dedicato ampia produzione. E cioè che "la legge aurea dell'economia di mercato è il mutuo vantaggio, non l'interesse personale" e che "è la reciprocità la pietra angolare dell'economia di mercato" (p. 108). Legge, sembrerebbe, sconosciuta alle grandi società di consulenza.

Fabio Poles

JULES ISAAC, *L'insegnamento del disprezzo. Verità storica e miti teologici*, prefazione di M. Cassuto Morselli, Castelvetti, Roma 2023, pp. 176.

Jules Isaac si staglia fra i protagonisti del dialogo ebraico-cristiano, a partire dal suo famoso incontro con Giovanni

XXIII, che ha contribuito ad aprire nella Chiesa cattolica una revisione del giudizio teologico sull'ebraismo, di cui uno dei principali frutti è stata la dichiarazione conciliare *Nostra Aetate*.

Il libro che segnaliamo è la traduzione di *L'enseignement du mépris* (originale 1962). Nonostante siano passati sessant'anni, il tema affrontato da Isaac non cessa di scuotere la coscienza dei cristiani: le radici cristiane dell'antisemitismo e i miti teologici che per molti secoli lo hanno alimentato. Certamente dopo il Concilio un po' alla volta l'atteggiamento della Chiesa cattolica verso gli Ebrei e l'ebraismo è molto cambiato: basti pensare ai viaggi in Terra Santa di Paolo VI, Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Francesco, alle visite di Giovanni Paolo II e Francesco alla Sinagoga di Roma, al proliferare di gruppi di dialogo fra cristiani ed ebrei, alla giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo istituita dalla CEI.

Si potrebbe quindi ritenere che "l'insegnamento del disprezzo" faccia oramai parte del passato. Ma l'improvvisa e sanguinosa ripresa della guerra a Gaza ha fatto riemergere dal profondo della cultura e delle coscienze di molti cristiani la consapevolezza che i "fratelli maggiori nella fede", come Giovanni Paolo II chiamò gli Ebrei, non sono accettati e vissuti così da tutti.

Il libro quindi mantiene, purtroppo, ancora una sua attualità. Anzi, a ben vedere, sembra proprio adatto a parlare ai cristiani di oggi, che spesso preferiscono affermazioni rapide ad argomentazioni dettagliate. Esso, infatti, è una sorta di riassunto in brevi capitoli di quanto l'Autore aveva più ampiamente presentato nel suo più famoso *Gesù e Israele* (originale 1948; tradotto in Italia da Nardini nel 1976, riedito da Marietti nel 2001).

Leggendolo, ci si accorgerà facilmente che esso si rivolge a un contesto storico-culturale e teologico precedente al Concilio; si potrà osservare quindi che certamente sul piano teologico molti problemi (forse non tutti...) sono stati superati. Ma non si potrà evitare la sensazione, come è accaduto a chi scrive, che alcune accuse rivolte da Isaac ai cristiani siano ancora valide, almeno se ci si riferisce a quel "sentire comune" (o mentalità tradizionale, se si vuole) che spesso forma le coscienze più della buona teologia. Insomma, egli ci propone ancora dopo tanti anni una sorta di "esame di coscienza" da cui non è scontato uscire del tutto assolti.

Bene hanno fatto, quindi, la casa editrice e il curatore Marco Cassuto Morselli, a curare questa nuova edizione anche per rendere omaggio a un grande studioso a sessant'anni dalla sua scomparsa.

Marco Da Ponte

GIUSEPPE GOISIS, *Con soavi cure. Un cammino nell'umano alla ricerca di senso*, prefazione di L. Ghia, Il Segno dei Gabrielli editori, San Pietro in Cariano (VR) 2023, pp. 143.

Il libro raccoglie gran parte degli articoli scritti da Goisis per la rivista "Famiglia domani", della cui redazione egli e la moglie Monica hanno fatto parte; vuole essere un tributo di quella redazione per rendere onore all'amico recentemente scomparso. Trattandosi della raccolta di articoli apparsi in una rivista, non c'è da aspettarsi un andamento sistematico. Tuttavia, proprio le circostanze della pubblicazione di questi scritti permettono di cogliere uno dei valori principali del libro: un affresco articolato e vario di situazioni di vita che, pur avendo come riferimento prioritario l'ambiente coniugale e familiare, in realtà sono facilmente riconoscibili da chiunque e anche al di fuori di quegli ambienti. Si potrebbe dire che questi articoli dipingono una sorta di fenomenologia dell'esistenza umana.

In tale fenomenologia Goisis mette in gioco la sua ampia e profonda cultura biblica, filosofica, letteraria e artistica; ma lo fa con uno stile tipicamente suo: nessuna pesantezza accademica, né disamine teoriche astratte, al contrario egli sa cogliere, dal patrimonio delle sue vastissime letture, citazioni, spunti, immagini che usa per rendere più profonda ed efficace l'analisi di situazioni di vita molto concrete. In questo modo, da una parte egli fa vedere, per così dire all'opera, come la cultura, quella autentica e non la mera erudizione, possa rappresentare uno strumento prezioso per comprendere l'esistenza umana e le sue problematiche. Prendendo a prestito un'espressione dell'Autore, viene in luce quale può essere il "succo etico ed educativo" (p. 79) di affermazioni teologiche, analisi filosofiche e intuizioni artistiche. Dall'altra, egli se ne avvale come della chiave di volta di un metodo: il contributo dell'analisi culturale permette di intendere le situazioni concrete, che, in quanto tali, sono sempre individuali, come affioramenti di una condizione spirituale umana che ha carattere di universalità: le elaborazioni che altri hanno fatto in situazioni analoghe aiutano a superare un grande pericolo, quello della solitudine, del credere di essere i soli a doversi misurare con tali problemi. Non sarà difficile così, scorrendo le pagine, trovare riflessioni che sembrano "rivolte proprio a me", che si attagliano alle nostre preoccupazioni o alle nostre gioie; è in questo che emerge la saggezza dell'Autore e si può ben comprendere come molti lettori della rivista (così come molti degli allievi che lo hanno avuto docente) l'abbiano potuta apprezzare. Si potrebbe forse dire che è questo che dovrebbero fare i filosofi - e che ben pochi di loro fanno.

Marco Da Ponte

**Tutti i numeri arretrati della rivista sono scaricabili
in formato pdf dal nostro sito alla pagina**

<http://www.centropattaro.it/rivista-appunti-di-teologia/archivio-rivista>

Sono disponibili anche un indice per autore e un indice tematico.



VERSO IL CENTENARIO DELLA NASCITA DI DON GERMANO

In vista del centenario della nascita di don Germano (1925-2025), vogliamo proporvi, pubblicando alcune fotografie, una sorta di ritratto articolato della sua persona e del suo ministero, che ce lo presenti vivo e “al lavoro”.

La personalità di don Germano, la sua profonda preparazione teologica, la sua passione per l’ecumenismo e per la vita della Chiesa lo avevano condotto a godere dell’amicizia di molte fra le più autorevoli figure della Chiesa cattolica, soprattutto in Italia.

In particolare, egli può a buon diritto essere annoverato fra queglii “uomini del Concilio” che cercavano di darne attuazione realizzandone i contenuti e lo spirito.



Don Germano in conversazione con P. David Maria Turoldo (la circostanza non ci è nota).

Chi volesse contribuire ad ampliare il ricordo con altre foto, pensieri scritti, oggetti o con donazioni alla biblioteca può contattare la segreteria del Centro inviando una mail a segreteria@centropattaro.it oppure telefonando allo 0415238673.

Eventuali donazioni in denaro possono essere versate utilizzando il C.C.P. 12048302 - IBAN IT95 L 07601 02000 000012048302 intestato a: Centro di studi teologici “Germano Pattaro”, S. Marco, 2760 - 30124 Venezia oppure con bonifico bancario c/c n° 36243 - IBAN IT12 Z 05034 02070 000000036243 presso Banco San Marco - Gruppo Banco Popolare.

APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041/5238673

Anno XXXVII, n. 2 - Aprile-Giugno 2024 - Pubblicazione trimestrale

SOMMARIO



_____ pag. 1

EDITORIALE

Marco Da Ponte



_____ pag. 2

RIFUGI DELLO SPIRITO

IL PAPA A VENEZIA, RIFLESSIONI
TEOLOGICO-FILOSOFICO-PASTORALI

Dario Schioppetto



_____ pag. 4

PRESENTAZIONE DI UN LIBRO
DEL PASTORE PAOLO RICCA

Marco Da Ponte - Sergio Gaburro - Daniele Goldoni



_____ pag. 6

LA SETTIMANA DI PREGHIERA
PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI

Archimandrita Bessarione

Patriarca Francesco Moraglia



_____ pag. 10

DI FRONTE ALL'INELUDIBILE SCELTA:
PROTAGONISTI E COMPARSE
NEL QUARTO VANGELO (2ª parte)

don Patrizio Rota Scalabrini



_____ pag. 12

GIUSEPPINA DONADELLO

Maria Leonardi

GIOVANNI BENZONI

Paolo Bettiolo



_____ pag. 13

PROPOSTE DI LETTURA

Fabio Poles - Marco Da Ponte



_____ pag. 15

VERSO IL CENTENARIO DELLA NASCITA
DI DON GERMANO

Il Centro di studi teologici "Germano Pattaro" è sostenuto dai contributi degli amici.
I versamenti possono essere effettuati utilizzando il C.C.P. 12048302 - IBAN IT95 L 07601 02000 000012048302 intestato a:
Centro di studi teologici "Germano Pattaro", S. Marco, 2760 - 30124 Venezia
oppure con bonifico bancario c/c n° 36243 - IBAN IT12 Z 05034 02070 000000036243
presso Banco San Marco - Gruppo Banco Popolare

Questo numero del periodico è stato chiuso in tipografia il 28 Giugno 2024.

APPUNTI
DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041/5238673

Registrazione del Tribunale
di Venezia n. 922 del 25.02.1998
Sped. in AP art. 2 comma 20/c
legge 662/96 - Filiale di Venezia
Organo del Centro di Studi Teologici
"Germano Pattaro"
dello Studium Cattolico Veneziano

Direttore
Marco Da Ponte

Redazione
*Marco Da Ponte, Serena Forlati,
Maria Leonardi, Paola Mangini,
Antonella Pallini,
Bianca Maria Tagliapietra,
Veronica Zanini*

Progetto grafico
† Alberto Prandi

Direttore responsabile
Fabio Poles

Redazione:
San Marco, 2760
30124 Venezia
Tel. e fax 041 52.38.673
E-mail: segreteria@centropattaro.it
www.centropattaro.it

Impaginazione & stampa:
D'ESTE Grafica & Stampa
Cannaregio, 5104/b - Venezia
Tel. 041 528.56.67
Fax 041 244.77.38
E-mail: info@grafichedeste.it